

# Quando le politiche sono creative?

## Il lavoro tra vecchi e nuovi processi

*Marina Mastropiero, Università degli studi Guglielmo Marconi*  
*Giovanna Campanella, Università degli studi Guglielmo Marconi*

### SOMMARIO

In recent years we are witnessing the increasingly widespread presence of creative works. As this happens, the situations in which work is increasingly less protected and increasingly poor and precarious increase. The concept of creativity applied to work and public policies therefore seems to bring into play social dynamics linked to the different distribution of power between social parties, between new forms of capital and work.

Public policies on their part also promote forms of activation outside a broader dynamic of social emancipation. This type of intervention does not act on the reduction of inequalities and seems to benefit only the strongest. Reference will be made to a case study conducted in the Puglia region in 2016 to analyze the impact of creative policies on the autonomy and welfare paths of young Apulian adults. This typological sample gives the possibility to hypothesize a sociological inference on the rest of the Italian population.

#### KEYWORDS:

*Creativity, materiality, precarization, public policies, work*

*La libertà intellettuale dipende dalle cose materiali*  
(Virginia Woolf)

### L'equivoco del lavoro creativo

La creatività ha sempre assunto un ruolo funzionale nella storia, capace di generare beni e idee che hanno prodotto valore simbolico, estetico, economico e sociale. Tuttavia, nel corso degli ultimi anni, l'uso del concetto di creatività ha assunto un ruolo predominante in diversi ambiti, da quello scolastico, a quello politico a quello della produzione, fino ad essere definito come "fattore di crescita

economica” e di “sviluppo dell’occupazione”. L’importanza e l’enfasi che sono stati attribuiti al concetto di creatività nascono dalla consapevolezza che esiste un valore economico generato dalla conoscenza come produzione di idee e servizi culturali, e del loro potenziale in termini di crescita rispetto ad altri settori dell’economia (Scott, 2000; Howkins, 2001). Di conseguenza capitale culturale e concentrazione di talenti creativi generano nuove opportunità di sviluppo (Throsby, 2001; Florida, 2002). La metamorfosi che ha subito negli anni il lavoro, sia da un punto di vista organizzativo che professionale, conferma l’importanza della conoscenza come elemento distintivo del nuovo lavoro, ma se da un lato la creatività genera progresso e crescita e anche occupazione, dall’altro nasconde un fenomeno di forte instabilità reddituale, scarse tutele lavorative, lavoro gratuito lavoro nero.

La diffusione dei lavori creativi, infatti, produce processi di precarizzazione della forza lavoro, lavoratori poveri, non tutelati e senza diritti. L’ambivalenza del concetto di creatività e la delicata questione della precarizzazione dei lavori creativi che nello stesso tempo sorreggono l’economia del paese sono argomenti ormai consolidati nel campo della sociologia del lavoro.

Il ricercatore Silvio Lorusso nel suo libro *Entrepreariat* analizza il processo di imprenditorializzazione che riguarda il lavoro, definendolo come “lato positivo e creativo” dei processi di precarizzazione del lavoro. Siamo tutti imprenditori, ma nello stesso tempo siamo tutti precari. Questa nuova identità lavorativa viene chiamata “entrepreariat”, per delineare un mix tra imprenditorialità e precariato.

«Se imprenditorialità e precarietà si mescolano dando forma a un’esperienza indifferenziata in cui non si sa dove comincia l’una e finisce l’altra: entrepreariat si pone di discriminare, ovvero levare il velo imprenditoriale che avvolge la questione precaria e decifrare la strumentalizzazione dell’imprenditorialità per far fronte ai processi di precarizzazione» (2018, pag. 67)

Franco Berardi scrive che mentre si afferma la logica del lavoratore-imprenditore aumentano in maniera considerevole anche i lavoratori precari. Accanto infatti all’erosione dei vincoli di dipendenza lavorativa, piuttosto che forme di autonomia e flessibilità lavorativa in termini di tempo e di spazi, si forma una più subdola e ansiogena forma di soggiogamento. Il “cognitariato”, la classe che ha come unica proprietà le proprie facoltà cognitive che

si esprimono attraverso il linguaggio e la creatività, esperisce una forma di de-territorializzazione e de-materializzazione del lavoro, anche una certa discontinuità, che non permette l'implementazione di forme permanenti di organizzazione sociale. Anche Sennett analizza i riflessi dell'erosione del lavoro in mille frammenti della vita interiore e delle relazioni sociali. La vita interiore va alla deriva in quanto non guidata da una condotta etica e chiara. Anche le relazioni sociali sono sottoposte a continue interruzioni per i frequenti cambi di professione. Questa condizione ha alla base il principio secondo il quale sono gli individui, dunque i singoli, che devono sobbarcarsi forme di disagio strutturale come fossero frutto delle proprie scelte personali. L'economista Guy Standing sostiene che i precari siano una classe in divenire e individua nello "squilibrio di status" la loro principale caratteristica, vale a dire la tensione tra lo status immaginato, magari in relazione agli standard familiari o al livello di istruzione, e quello vissuto, fatto di bassi redditi, instabilità lavorativa e assenza di riconoscimento professionale.

I precari sono pressoché ovunque: sono centralinisti, lavoratori del fast food, programmatori free lance, docenti a contratto, ricercatori universitari, giornalisti a cottimo, etc etc. Pur non trattandosi di un problema esclusivamente generazionale, i giovani possono essere considerati "l'avanguardia del precariato" perché maggiormente dotati di un alto potenziale culturale e di un considerevole capitale relazionale (Lorusso, 2018). Inoltre i requisiti lavorativi della maggior parte dei giovani rispondono a quelli che Standing individua per la classe precaria: lavori insicuri, instabili e inframmezzati da lunghi periodi di disoccupazione o distacco dalla forza lavoro; disponibilità incerta di alloggio e risorse pubbliche; assenza di periodi di malattia, vacanze aziendali e pensioni pagate; assenza di godimento di molti diritti garantiti ai cittadini della classe operaia e del salariato; nessuna vera e propria identità professionale così come una narrativa da dare alla propria vita; presenza di molto lavoro non retribuito in tutte le ore della giornata; bassa mobilità sociale; distacco psicologico dal lavoro classico giacché convivono in modo strumentale o intermittente status lavorativi diversi; iperqualificazione; combinazione di incertezze diverse; combinazione di trappole della povertà, sfruttamento e coercizione, dentro e fuori i luoghi di lavoro (Standing, 2012).

Secondo Foti, autore del testo *General Theory of the Precariat* (2017),

il precariato è principalmente giovane, urbano e multiculturale. A livello di composizione si divide in classe creativa, lavoratori della logistica, classe dei servizi e disoccupati. Appartenenze che spesso coesistono in singoli soggetti. Questo è ben visibile anche nel campione tipologico dei giovani individuati nella ricerca confluita nel testo *Che fine ha fatto il futuro* (Mastropierro, 2019) a cui si farà cenno nella seconda parte di questo contributo.

Foti, ma anche Standing, dicono che la precarietà non è solo dannazione e sfruttamento ma apre anche delle possibilità, ad esempio priva i giovani lavoratori dei propri diritti ma intacca un'etica lavorativa ormai priva di significato. Il precariato sembra essere l'unico soggetto politico in grado di misurarsi con le élites che hanno portato alla crisi del 2008. A impedire che il precariato si trasformi in un movimento coeso sono le lotte interne fomentate da concorrenza professionale, atomizzazione sociale e suddivisione in caste e sottoclassi. Il principale problema dunque del precariato è quello di riuscire a costruire un noi, in quanto si scontra con l'imperativo della cultura imprenditoriale di produrre, affermare e gestire un io. Essere imprenditore però è una condizione privilegiata: solo a una minoranza di lavoratori precari è consentito nutrire ambizioni imprenditoriali o auto-imprenditoriali. Per i restanti, l'imprendicariato segnala il dissolvimento della politica nell'economia, vale a dire la difficoltà di prevenire o combattere il precariato con strumenti collettivi in quanto si assiste a una cessione di passo verso la logica della motivazione personale tramite l'invito obbligato all'azione individuale (Lorusso, 2018). I precari sono costretti a un'amministrazione di sé sempre maggiore e l'imprenditorialità è l'unica realizzazione immaginabile nel senso di controllo sul proprio destino. Essa diventa dunque *status symbol* ma si presenta come una promessa mancata e fraudolenta, in quanto l'autoaffermazione non è altro che un amalgama di vocazione e gestione economica, una radicale forma di autoamministrazione, in altre parole "una burocrazia del singolo" (Lorusso, 2018).

L'elemento curioso è che i *policy makers* che promuovono questo tipo di politiche pubbliche sono prevalentemente dipendenti pubblici, godono dunque di un rapporto lavorativo tutelato e continuativo. Il tipo di solidarietà che riesce a svilupparsi tra i lavoratori precari, così come si evince anche dai risultati della ricerca condotta sui giovani che hanno preso parte al programma di politiche giovanili della Regione Puglia *Bollenti Spiriti* (Mastropierro, 2019), è debole,

in quanto deprivata della sua componente critica. Una solidarietà che Lorusso definisce “neutrale”, fatta per fornire una scena e un palcoscenico. Il coworking ad esempio nasce come spazio nel quale i lavoratori precari possono trovarsi e lavorare insieme superando la solitudine e l’isolamento che contraddistinguono la loro condizione. Perché allora pagare per socializzare? L’architettura destinata al fitto, sostiene il ricercatore dell’*Institute of Network Cultures* di Amsterdam, è un’architettura della vuotezza, generica, neutrale, fatta per fornire un palcoscenico e un fondale sereno a un lavoro sempre più collaborativo e performativo. Ma dove sono i luoghi nei quali poter sviluppare dissenso, critica, dunque anche creatività? (Lorusso, 2018).

### **I lavoratori creativi**

Per i lavoratori creativi l’energia negativa diventa un vero e proprio demone da esorcizzare. L’obbligo di creare affettività positiva è profondamente inscritto nell’*habitus* del *co-workers*: bisogna comportarsi in modo particolare e gestire le proprie emozioni; non va bene mostrarsi eccessivamente depresso a causa dell’assenza di lavoro. Occorre parlare di precisi argomenti: le questioni di lavoro bene, quelle personali fino a un certo punto. Soprattutto non bisogna generare energia negativa. Il fatto che la propria capacità di creare un’affettività positiva vada curata come una fonte di valore reputazionale, fa sì che la socialità tra i *co-worker* non diventi mai collettiva e solidale. Non si forma una comunità con valori più grandi del singolo, ma si co-creano una serie di esperienze in cui il singolo può trovare conferma della sua identità di *co-worker* (Lorusso, 2018).

La *niceness* e l’entusiasmo sono la lingua franca dell’arte, del design, delle industrie creative in generale; chi non parla questa lingua è condannato a restare uno straniero. Per il filosofo tedesco di origine coreane Byung-Chul Han il soggetto nel momento in cui smette di ritenersi tale per tramutarsi in progetto ricorre alla positività per incrementare i suoi risultati. Ma per Han si tratta di un atto di violenza autoimposto poiché esprimere positività vuol dire effettuare un costante esercizio di autoanalisi e monitoraggio al fine di sopprimere le negatività. Questo esercizio ha un grosso limite, più che produrre significato esso genera il mero accumulo di stati d’animo. La costruzione di

un'autonarrazione, la produzione di un'autobiografia, diventano allora impossibili. È la negatività che tiene in vita ciò che è vivo, è a partire da essa che si genera mutamento. Rivendicare la propria impotenza non vuol dire arrendersi, ma tracciare i contorni della propria limitatezza. Se lo spirito imprenditoriale mira a sopprimere qualsiasi espressione di impotenza, lo spirito precario ne dovrebbe fare il proprio orizzonte condiviso, ammettendo le passioni tristi e i sentimenti negativi. La crescente creativizzazione/imprenditorializzazione della forza lavoro nasconde feroci processi di precarizzazione: *Fake it till you make it*, "fa finta finché non ce la fai", è l'espressione con cui meglio è possibile incarnare le turbe esistenziali dell'imprendicariato (Lorusso, 2018). Recuperare il limite dunque, non solo come spazio a partire dal quale creare significato individuale ma nel quale sperimentare interdipendenza, solidarietà, orizzonti condivisi, nuove forme di solidarietà e riscatto.

### **Le politiche creative. Un esempio in Italia**

L'attenzione sulla creatività non è frutto ovviamente solo di una riflessione accademica, ma il processo che ha portato ad investire e ad enfatizzare la creatività come fattore di crescita ha origini teoriche e politiche. Sotto l'influenza di ispirati economisti come Amartya Sen (Sen, 1985), l'interesse sulla creatività è stato scandito dall'azione di decisori politici a delle principali organizzazioni internazionali (Throsby, 2010). Tra i principali lavori a livello internazionale che evidenziano la nascita del nuovo paradigma dello sviluppo, si possono ricordare lo Human Development Report dell'UNDP del 1991, il rapporto *Our Creative Diversity* della World Commission on Culture and Development e i due World Culture Report 1998 e 2000 dell'UNESCO. Analogamente, il Creative Economy Report del UNCTAD nel 2008 e *The Economy of Culture in Europe* redatto per la Commissione Europea nel 2006 hanno evidenziato il crescente ruolo delle industrie culturali e creative nei sistemi economici di numerosi paesi. Tutti questi studi di respiro internazionale pongono l'accento su una concezione più elaborata di benessere e sviluppo umano e segnano la via per un'applicazione di nuovi modelli nei contesti nazionali e regionali. Si affermano così su tutto il territorio nazionale esperienze di attivazione e partecipazione giovanile che ricalcano modelli e

pratiche internazionali di politiche a “respiro creativo”. Sono prevalentemente interventi di carattere regionale o locale che definiscono il caso italiano come un “modello a macchia di leopardo” (Bazzanella, Campagnoli, 2014)<sup>1</sup>. Con la pubblicazione del Libro Bianco sulla gioventù nel 2001 comincia a diffondersi a livello europeo l’idea secondo la quale i giovani sono da considerarsi delle “risorse”. Attivarli significa non solo accrescere l’*empowerment* individuale ma anche potenziare la competitività dei territori. Dopo una lunga parentesi nella quale in Italia i giovani sono stati considerati dei “problemi sociali” si assiste a un’apertura della politica verso i giovani come “risorse attive”, soggetti dunque in positivo, capaci di cambiare i contesti nei quali vivono e agiscono.

Le Regioni diventano dei veri e propri *policy makers* in sede di Conferenza Unificata Stato Regioni e attraverso degli Accordi di Programma Quadro (Apq) si realizzano e finanziano progetti sul territorio prevalentemente legati al sostegno di giovani talenti e alla promozione della creatività. Siamo nella stagione politica del secondo governo Prodi, nel quale per la prima volta in Italia si assiste alla creazione di un Dipartimento nazionale dedicato all’elaborazione di politiche giovanili (il Pogas) con relativo Fondo nazionale. Il Fondo per i giovani passa da 130 milioni di euro del 2007 a 5,3 milioni del 2013, confermati nel 2015 (Bazzanella, Campagnoli, 2014; Mastropiero, 2019).

La Regione Puglia a partire dal 2005 mette a punto un programma di politiche giovanili basato sulla creatività e sull’auto-imprenditorialità conosciuto con il nome di *Bollenti Spiriti*. La giunta Vendola si insedia puntando sui giovani e promuovendo una visione di essi come forze del cambiamento.

«Questa cosa qua c’era nell’idea di Vendola quando ha fatto la campagna elettorale, c’era stata una forte partecipazione dei fuorisede che tornavano apposta per votare. Che esistesse un tema di generazione non considerata nel dibattito pubblico se non al limite “oh poveri giovani!” e che, invece, manifestava un suo desiderio di protagonismo e partecipazione era evidente» (dalle parole di un *policy maker* intervistato, livello esecutivo).

Con quella che da più parti viene definita la “primavera pugliese” ha inizio una fase di attivazione giovanile in Puglia. I due governi della giunta Vendola, 2005-2010, 2010-2015, fanno della partecipazione giovanile il loro cavallo di battaglia. La percezione del territorio in quegli anni sembra cambiare, sia all’interno che all’esterno della

Regione, e il programma di politiche giovanili svolge un ruolo centralissimo nella riconfigurazione dell'immaginario collettivo sulla Puglia. Questo il "public sentiments" su cui si fonda il programma di *policy* in esame.

Una ricerca realizzata nel 2015 dal consorzio Aaster di Milano dimostra che la Puglia è la Regione del Mezzogiorno che ha realizzato il maggior aumento del Pil delle sue industrie culturali, creative e tecnologiche, nonostante resti una delle regioni italiane con il più alto tasso di disoccupazione giovanile. *Bollenti Spiriti* fa la sua parte. Essa nasce dall'incrocio di orientamenti pubblici di ispirazione europea misti a un patrimonio locale già esistente. Da un lato ci sono le politiche comunitarie che promuovono la valorizzazione del ruolo dei giovani nella società, dando risalto al capitale umano di cui dispongono per accrescere il livello di competitività dei territori in pieno stile "social innovation"<sup>2</sup>. Dall'altro esistono percorsi di attivazione già maturati sul territorio a partire dalla seconda metà degli anni Novanta.

«Dal 1995 al 2005 sono stati anni di fermento giovanile in Puglia. C'è un'attività giovanile che non è strutturata, organizzata. Noi collaboravamo con tutte le organizzazioni rappresentative dei gruppi studenteschi, con la rete Arci, Stop Over che era gestito da Farm (Fattoria Artistica Mediterranea) che unisce associazioni di tutta la Puglia, i migliori, le radio, Controradio. In più l'Unione Europea fa una serie di servizi, il fervore comunitario di far girare i ragazzi crea una vitalità anche da noi» (dalle parole di un intervistato, maschio, 40 anni, beneficiario, diplomato).

La ricerca qui in esame condotta nel 2016 ha inteso analizzare due livelli della *policy*: quello di coloro che l'hanno ideata e realizzata, quello di coloro che ne hanno beneficiato. Nel primo caso si sono interpellati tutti i livelli del *policy making*, da quello legislativo a quello burocratico-esecutivo, dagli *adviser* di *policy* al livello valutativo. Nel secondo caso si è costruito un campione tipologico che fosse sociologicamente rappresentativo della porzione di popolazione giovanile pugliese in esame, quella appartenente alle province di Bari, Barletta e Brindisi.

Ai *policy makers* è stato chiesto il processo che ha condotto alla realizzazione della politica, dall'incontro, all'ideazione, ai processi e alle pratiche con cui è stata attuata, ai concetti sottostanti, al timing e a qualsiasi altra informazione legata al ciclo del *policy design*, valutazione compresa. Ai 22 intervistati (19 che hanno beneficiato

del programma, 3 che non ne hanno preso parte) è stato chiesto a quale tipo di misura o misure hanno preso parte, qual è stato l'impatto di tale partecipazione nella loro vita, quali le condizioni di vita e benessere in cui versano, quali i rapporti con gli individui appartenenti alla stessa generazione. Sono stati scelti, in base alla letteratura considerata, i giovani nati tra il 1975 e il 1985. Questo perché l'ipotesi teorica considerata si basa sull'assunto che a partire dalla seconda metà degli anni Settanta le politiche pubbliche sui giovani abbiano subito un'inversione di rotta rispetto agli anni del Trentennio Glorioso e che, nello specifico, si sia passati da un "welfare for young" a uno "for ageing" (Thomson, 1991); i risultati della ricerca sono sintetizzati nel volume *Che fine ha fatto il futuro? Giovani, politiche pubbliche, generazioni* (Mastropiero, 2019), ma quello che qui interessa evidenziare è come si è configurata questa politica e se è stata efficace nel perseguimento dell'autonomia dello spaccato generazionale in questione.

Per quanto riguarda il primo punto questa è la descrizione che viene fatta della *policy* da parte di un intervistato:

«*Bollenti Spiriti* è stata un'operazione assolutamente creativa, persino dal punto di vista metodologico. Non ci interessava il mondo giovanile organizzato in forme di rappresentanza, ma i giovani. E poiché il messaggio era 'la politica è orientata ai giovani in quanto tali, quindi soprattutto agli esclusi, a chi era fuori dal sistema', abbiamo schivato il rischio di fare politiche giovanili tarate su misura delle forze organizzate del mondo giovanile. Questa cosa ha dato fastidio all'inizio» (livello legislativo).

A giudicare dai risultati dei primi rapporti di valutazione della politica a essere avvantaggiati in questo tipo di interventi sono prevalentemente i maschi con titolo di studio alto e intorno ai 30 anni (Manuti, Scardigno, 2011). Sorvolare dunque sulle forme organizzate ha significato nella realtà raggiungere tutti i giovani o solo una parte di essi? I risultati della ricerca condotta sul campo nel 2016 ci dicono che i soggetti che partecipano al programma hanno una composizione sociale mista, provengono dunque da classi sociali differenti, ma il conseguimento dell'autonomia è riservato soltanto a coloro che posseggono un capitale economico, "umano" e relazionale solido di partenza (Mastropiero, 2019). A fare da protagoniste nel conseguimento dei percorsi di autonomia dei giovani, caratterizzati in particolar modo dall'avere un lavoro confacente al proprio titolo di studio e adeguatamente retribuito,

sono soprattutto le famiglie. Queste politiche non riescono a ridurre il fenomeno tutto italiano delle “disuguaglianze inaccettabili” (Franzini, 2013).

Volevamo raggiungere i ragazzi in gamba che ci sembrava avessero uno sguardo e delle idee interessanti. L’obiettivo non era fare un’indagine sociologica o una rilevazione statistica, ma creare un ambiente di elaborazione creativa stimolante. Ci siamo messi attorno a un tavolo ripetuti pomeriggi di un luglio particolarmente afoso e alla fine ha preso forma *Bollenti Spiriti*, cioè l’idea di un tessuto di strumenti, una cassetta degli attrezzi attraverso i quali cominciare a sperimentare la costruzione di processi di attivazione. I *policy makers* intervistati ricostruiscono lo spazio di una politica che fa della creatività il suo valore principale, non solo negli obiettivi che si pone ma anche negli strumenti adottati per veicolare il programma, come i BarCamp, conferenze aperte i cui contenuti sono proposti dagli stessi partecipanti, o la presentazione diretta dei bandi sul territorio allo scopo di ridurre le distanze tra istituzioni e cittadini. Una “operazione punk”, la definisce uno dei *policy makers* interpellati, che sovverte totalmente il modo di produrre politiche pubbliche, chiuso nei palazzi e lontano dalle piazze.

Senza nulla togliere alla carica sperimentale e innovativa di queste politiche, dall’indagine condotta tra coloro che ne hanno usufruito emerge un quadro immutato rispetto alle condizioni di vita materiali dei giovani coinvolti.

«Non che non si fosse mossi da buone intenzioni, però c’è tanta retorica su queste politiche che promuovono in modo molto marcato le start up, l’innovazione, la creatività, etc. Ci sono delle difficoltà oggettive, specie in questa c\*\*\*\* di Regione, che comunque riguardano il fatto che se non hai una stampata nel c\*\*\* l’incarico non te lo danno, il posto non ce l’hai. Non è il paese che se sei bravo e innovatore arrivi. Io ho visto tante start up che non è arrivata da nessuna parte qui, pur facendo tanta fatica. Allora tanto clamore mediatico ma alla fine sono politiche che non hanno cambiato le nostre esistenze, almeno la mia. Per carità, io sono grata per aver avuto l’opportunità di fare queste cose che sono diventate parte della mia formazione, sono occasioni che la maggior parte dei ragazzi italiani non hanno avuto, però poi penso che nelle nostre vite, a livello di impatto economico, non è cambiato niente. Non ho avuto un follow up per cui tu dici adesso è diventata la mia professione, la mia vita. Io la lego a un’esperienza di autoformazione» (donna, laureata, beneficiaria, 37 anni).

Non vi è differenza rispetto alle condizioni di vita materiale nel campione tipologico interpellato tra coloro che hanno usufruito del programma e coloro che non vi hanno preso parte. Dunque, per concludere è necessario porre l'attenzione su quanto e come la creatività parta dai corpi, dai bisogni materiali e dai desideri di una generazione alla quale le politiche pubbliche si rivolgono. Se si depura l'attivazione dalla sua componente critica legata all'emancipazione sociale e alla riduzione delle disuguaglianze si genera un quadro abbastanza falsato di "mobilità sociale", dove ad attivarsi sono soltanto i più forti.

Le Regioni chiaramente da sole non possono risolvere problemi strutturali che affliggono il nostro Paese, come disoccupazione giovanile cronica o dispersione scolastica alta, assenza o carenza di servizi per l'impiego e forte disomogeneità territoriale, ma possono fungere da monito rispetto agli interventi e investimenti futuri. Sono le condizioni materiali quelle che stimolano e agevolano le libertà intellettuali e creative, come sostiene Virginia Woolf, ed è su queste basi che va recuperato il concetto di creatività legato alle politiche pubbliche. Intuizione e durata sono due ingredienti inseparabili per produrre "generatività". Così come per il lavoro, anche per le politiche pubbliche è importante scendere nelle "negatività" che interessano questa generazione, nelle difficoltà quotidiane che non permettono l'esercizio dell'autonomia, perché solo a partire dall'appagamento di questi bisogni è possibile provare a esercitare un pensiero realmente libero e creativo.

### Note

<sup>1</sup> Per una rassegna delle politiche giovanili in Italia si consulti Mastropiero 2019.

<sup>2</sup> Per approfondimenti si consulti Bifulco 2015, Mastropiero 2019.

## Bibliografia

Bazzanella Arianna, Campagnoli Giovanni (2014), *Giovani e politiche giovanili in Italia*, "Autonomie locali e servizi sociali", Bologna, il Mulino

Berardi Francesco (2015), Postfazione, in Federico Campagna, *L'ultima notte. Anti-lavoro, ateismo, avventura*, Milano, Postmedia

Bifulco Lavinia (2015), *Il welfare locale. Processi e prospettive*, Roma, Carocci

Bonomi Andrea (2015), *Puglia Creativa Progetto I.C.E (Innovation, Culture and Creativity for a new Economy)*  
<http://www.aaster.it/teatro-pubblico-pugliese/>

Chauvel Louis (1998), *Le destin des générations. Structure sociale et cohortes en France au XX siècle*, Paris, Puf

Florida Richard (2002) *The rise of the creative class*, New York, Basic Books

Foti Alex (2017), *General Theory of the Precariat. Great Recession, Revolution, Reaction*, Amsterdam, Institute of Network Cultures

Franzini Maurizio (2013), *Disuguglianze inaccettabili. L'immobilità economica in Italia*, Roma, Bari, Laterza

Howkins John (2001), *The Creative Economy: How People Make Money from*, London, Penguin

Lorusso Silvio (2018), *Entreprecariat*, Brescia, Kip

Manuti Amelia, Scardigno Anna F. (2011), *Giovani che partecipano. Una ricerca sulle politiche giovanili nella regione Puglia*, Roma, Aracne

Mastropiero Marina (2019), *Che fine ha fatto il futuro? Giovani, politiche pubbliche, generazioni*, Roma, Ediesse

Scott Allen J. (2000), *The Cultural Economy of Cities*, London, Sage Publications

Sen Amartya (1985), *Commodities and Capabilities*, Oxford, Oxford University Press

Sennett Richard (1999), *L'uomo flessibile*, Milano, Feltrinelli

Sgritta Giovanni B. (2005), *L'Europa delle generazioni: l'ipoteca del passato*, in *Famiglie e politiche di welfare in Italia: interventi e pratiche*, "Osservatorio nazionale sulla famiglia", V.1, Bologna, il Mulino, p. 13-51

Standing Guy (2012), *Precari. La nuova classe esplosiva*, Bologna, il Mulino

Throsby David (2010), *The Economics of Cultural Policy*, Cambridge, Cambridge University Press

Thomson David (1991), *Selfish Generations?*, New Zealand, Bridget Williams Books

